
TRA CRUDELTÀ E SALVEZZA

Bambini e adolescenti nelle guerre del Novecento

Silvana Citterio

1. Il volume: le sue parti e i suoi significati¹

Nel ponderoso volume (592 pagine) *L'età del transito e del conflitto. Bambini e adolescenti tra guerre e dopoguerra 1939-2015*, (Società editrice IL Mulino, Bologna, 2016) le curatrici Maria Bacchi e Nella Roveri tengono insieme vicende che hanno come comun denominatore l'esperienza di bambini, bambine, adolescenti in guerra, in fuga dalle stesse e nei vari "dopoguerra". Dette vicende si collocano nel tempo lungo dalla Seconda guerra mondiale ai giorni nostri e in un contesto globale.

Marcello Flores, nel saggio introduttivo *Cartografie del Novecento: luoghi e forme del conflitto* ricostruisce la cornice spazio-temporale del "secolo breve" e ne indica i segni distintivi e contraddittori. Se, infatti, per un verso è il periodo in cui si concludono i diritti delle persone, nasce l'opinione pubblica e si afferma il valore della libertà e della democrazia, (Flores cita per esempio la campagna di Conan Doyle e Mark Twain contro il dominio personale e feroce di Leopoldo II nel Congo), per l'altro è e sarà ricordato come un secolo di totalitarismi, razzismi e stermini. Flores ricorda: in Africa la distruzione degli Herero in Namibia da parte dell'esercito tedesco, i campi di concentramento inglesi per i boeri e, più recentemente, il Rwanda e il Congo; in Asia la Cambogia di Pol Pot; In America Guatemala e Argentina. In Europa, dopo la Shoah, ex Jugoslavia e Cecenia.

Dopo l'introduzione di Marcello Flores, il volume si articola in tre parti:

- La prima, *INFANZIE E GUERRE DEL NOVECENTO* raccoglie l'esperienza di solidarietà e salvataggio dei ragazzi di Villa Emma a Nonantola, la testimonianza di intellettuali approdate in Italia dopo la Shoah (Edith Bruck) e dopo il conflitto serbo-bosniaco (Anja Galičić e Elvira Muičić) e la vicenda di Keiji Nakasawa che, sopravvissuto alla bomba di Hiroshima, racconterà la sua storia in un fumetto manga.
- La seconda, *ALL'INIZIO DEL TERZO MILLENNIO* tratta dei Minori non accompagnati in fuga dai loro paesi e in transito o in arrivo in Italia, all'inizio del XXI secolo.
- Nella terza, *MEMORIE DELL'INFANZIA IN GUERRA* vengono riesaminate le esperienze dei bambini in guerra narrate nella prima parte e si aggiungono altri racconti, per esempio la vicenda della colonia di Izieu e della sua eroina e testimone, Sabine Zlatin.

Nello spazio temporale coperto dal volume, 1939 – 2015, l'esperienza dei ragazzi di Villa Emma a Nonantola (fra il luglio 1942 e l'ottobre 1943) si colloca come esempio positivo di gruppo, che seppe attivare

¹ L'articolo di Silvana Citterio, una recensione del volume curato da Maria Bacchi, Nella Roveri, *L'età del transito e del conflitto. Bambini e adolescenti tra guerre e dopoguerra. 1939-2015*, Il Mulino, Bologna 2016, pp.592, è stato pubblicato in IL BOLLETTINO DI CLIO NUOVA SERIE - NUMERO 9 – SETTEBRE 2018 ISSN 2421-3276 *STORIA DELLE DONNE, STORIA DI GENERE*, pagg 66-69.

dinamiche di salvezza e di crescita, e, nel 2004, la nascita della Fondazione Villa Emma a Nonantola si inserisce come buona pratica di ricostruzione storica e di conservazione dei luoghi della memoria.

2. Figure e ruoli femminili nel Novecento attraversato dalle guerre

Mentre le storie attuali dei minori non accompagnati sono essenzialmente storie al maschile, le vicende della Shoah e quelle relative alla sanguinosa deflagrazione della ex Jugoslavia sono popolate da figure femminili. Le donne, si sa, sono “vittime storicamente designate”, ma chi sopravvive assume spesso il ruolo di testimone consapevole. Vediamo di seguito quali storie “al femminile” hanno rilievo nel volume.

- Dalla parte dedicata alla ex-Jugoslavia nell’ultimo decennio del Novecento possiamo ricavare le testimonianze, analoghe ma differenti, di due scrittrici, preadolescenti al tempo del loro esodo in Italia durante la guerra di Bosnia: **Anja Galičić e Elvira Mujčić**. Entrambe provengono da famiglie di intellettuali, musulmane ma profondamente laiche, entrambe trovano rifugio in Italia, vi si laureano con una tesi analoga sul ruolo dei media nella guerra della ex Jugoslavia e useranno l’italiano come lingua della loro produzione letteraria. Tuttavia, mentre Anja arriva 13enne in Italia dalla nativa Sarajevo con l’intera famiglia nell’aprile 1992 e si stabilisce a Gressoney, Elvira vi arriverà nel 1993 a 14 anni, dopo essersi separata dal padre e dallo zio che perderanno la vita e il corpo nel genocidio di Srebrenica, e dopo aver trascorso un anno presso un campo profughi della Caritas in Croazia. Da queste esperienze emerge, come dato rilevante del vissuto delle bambine e dei bambini in tale contesto, quanto ci ricorda Maria Bacchi “La guerra angoscia i bambini prima e li perseguita dopo, quando gli adulti pensano che i più piccoli non ne siano toccati o ne siano finalmente fuori. Il suo svolgimento li espone a rischi terribili che sappiamo, genera traumi, ma crea anche, paradossalmente, una sospensione della normalità che offre impreveduti spazi di libertà e di avventura.”² Dello stesso tono la diretta testimonianza di Elvira Mujčić: “Uno degli aspetti più allucinanti di una guerra è la noia. [...] Mentre gli altri bambini in giro per il mondo raccoglievano le figurine, noi raccoglievamo i pezzi di granata e facevamo le nostre collezioni, con tanto di scambi.”³ Si tratta di bambini e bambine che non possono proprio credere all’evidenza della guerra nella multiculturale Sarajevo e nella Bosnia tutta. A conforto si cita anche la testimonianza di Sasa Stanisic, giovane scrittore bosniaco in lingua tedesca.⁴ Del resto, il nodo della inesplicabilità dell’esplosione nazionalista nella ex Jugoslavia è il rovello delle vittime (la stessa Mujčić lo tratta nel suo romanzo *E se Fuad avesse avuto la dinamite*) ed è un tema su cui si va facendo via via maggior chiarezza: con la pubblicizzazione di documenti secretati paiono delinearsi incapacità, incuria e connivenza dell’Occidente.
- Un’altra storia d’infanzia in guerra è quella di **Edith Bruck**. Lo scenario qui è la Seconda guerra mondiale. Edith viene deportata a 12 anni dal suo villaggio ungherese nei lager nazisti a cui sopravvive per arrivare, dopo varie peregrinazioni, in Italia, dove comincia, con la sua autobiografia in italiano *Chi ti ama così*, un’intensa attività di scrittrice e testimone. Bruck si riconosce nell’ebraismo laico (per lei archetipo di tutte le diversità) e assume la responsabilità di denunciare a quanti non sanno e non conoscono l’orrore indicibile dell’Olocausto. “Dire terrore, orrore, paura,

² Cfr. M. Bacchi, *Racconti di guerra, di fuga, di esilio. Note di lettura*, pag. 187.

³ Cfr. Elvira Mujčić, *Scrivere la memoria*, p. 227.

⁴ Cfr. M. Bacchi, cit. pag. 187

dolore, sofferenza, fame, freddo non esprime quel freddo, quella fame, quel terrore. Anche adesso ho fame e freddo, ma non c'è confronto.”⁵

Signora Auschwitz verrà rinominata la Bruck da una studentessa che ne ascoltava la testimonianza. E *Signora Auschwitz* diventerà poi il titolo di una sua opera.

- Infine il testo di Pierre Jérôme Biscarat *Izieu. La memoria e il luogo* ricostruisce l'episodio della **colonia di Izieu**, da cui il 6 aprile 1944 vennero arrestati dalla Gestapo, per ordine di Klaus Barbie, 44 bambini ebrei e 7 educatori. Imprigionati a Lione vennero successivamente internati ad Auschwitz. Sola sopravvissuta Lea Feldblum, un'educatrice di 26 anni. Tra il maggio 1943 e l'aprile 1944 la direzione della colonia era stata affidata a una coppia di ebrei francesi: Sabine e Miron Zlatin (grazie all'intervento dell'Ose – Oeuvre de secours aux enfants – e a funzionari benevoli nella regione amministrata dagli italiani). Sabine si salverà perché quel 6 aprile 1944 si trovava a Montpellier e si prodigherà per avere giustizia, salvando la memoria e la storia di Izieu, fino a ottenere l'estradizione dalla Bolivia di Klaus Barbie che, processato nel 1987, sarà condannato all'ergastolo per crimini contro l'umanità.

Nel 1994 il Presidente Mitterand inaugurerà il *Museo memoriale dei bambini di Izieu* che è oggi accessibile alle scuole e svolge un'importante funzione pedagogica per salvare la memoria e ricostruire la storia della vicenda nell'ambito della Shoah e della Seconda guerra mondiale.

Quali analogie ritroviamo fra le storie di Anja e Elvira, le due adolescenti in fuga dalla guerra di Bosnia che eleggono l'Italia a loro luogo d'asilo, e le vicende di Edith, sopravvissuta al campo di sterminio, o di Sabine che per caso lo evitò?

Sicuramente le accomuna una formazione laica, acquisita in ambito familiare – è il caso dichiarato di Anja ed Elvira, intellettuali e musulmane – o conquistata successivamente, come Edith Bruck, che si riconosce in un "ebraismo laico", o Sabine Zatlín, ebrea naturalizzata francese.

In secondo luogo, la volontà e la necessità di testimoniare sia con i modi della finzione letteraria (Bruck, Mujčić, Galičić) sia attraverso incontri con i giovani (Bruck).

Infine, l'esigenza profonda di avere giustizia a cui dedicò la sua vita Sabine Zatlín, ricostruendo la memoria di un luogo e la storia di chi altrimenti sarebbe stato cancellato.

3. Riflessioni e spunti didattici tra storia, memoria, narrazione

Il testo offre contributi interessanti per una ricostruzione storiografica che accosta, in una riflessione non convenzionale, le storie della Shoah e il conflitto di fine Novecento nella ex-Jugoslavia.

Il saggio di Maria Bacchi *Elementi essenziali per una cronologia delle guerre jugoslave* inquadra sinteticamente la complessità della vicenda. Lo sguardo di lungo periodo coglie, nella battaglia di Kosovo Polije del 1389, uno degli snodi in cui "la storia viene usata come un coltello per smembrare una nazione"⁶. Infatti, in tale battaglia, divenuta simbolo della nazione serba, i serbi furono sconfitti dai turchi dell'Impero ottomano. Allo stesso modo, nel conflitto che insanguina i Balcani negli Anni '90, Seconda guerra mondiale e Resistenza vengono richiamate in modo distorto: "Dove erano i vostri padri, mentre i nostri combattevano i nazisti?" (Detto dai paramilitari serbi ai bosniaci mentre li torturavano).

⁵ Cfr. N. Roveri, *L'evento, il silenzio, il racconto. Note di lettura*, pag. 254.

⁶ Cfr. M. Bacchi, cit. pag. 186

Con tali modalità si sanciva la negazione del principio di Unità e Fraternità su cui si era costruita la Repubblica Jugoslava di Tito fino alla nuova Costituzione del 1974, che, a giudizio di Bacchi, è sintomo e, insieme, fattore di disgregazione.

Il testo di Nella Roveri *La memoria e i luoghi. Nonantola, Izieu, Sarajevo. Quadri della memoria Note di lettura*⁷ richiama i concetti fondamentali di memoria individuale e collettiva e il loro ruolo nella ricostruzione storica, avvicinando le vicende della Shoah – Nonantola e Izieu – a quelle del conflitto di Bosnia (Sarajevo). Con l’istituzione dei giorni della memoria e del ricordo in Italia e in Europa si rende ufficiale la memoria collettiva del gruppo di appartenenza (sia esso l’intera nazione o la comunità religiosa e politica) e se ne rischia, al contempo, la mitizzazione e/o la banalizzazione con pratiche di “uso pubblico della storia”. In proposito Biscarat pone la questione della significatività e dell’efficacia dei “viaggi della memoria”, in particolare ad Auschwitz, in inverno e con studenti fra i 13 e i 15 anni.⁸

Occorre invece una ricostruzione storiografica che renda ragione dei fatti, onde evitare per le guerre e gli stermini di Fine Novecento i silenzi e le negazioni imposti dopo la Seconda guerra mondiale, quando la verità dei vincitori è diventata la storia ufficiale.⁹

Giulia Levi nella sua intervista del 2011 a Mirsad Tokača, direttore del Centro di Ricerca e Documentazione di Sarajevo - finanziato da enti internazionali e sponsor privati – ne mette in luce la metodologia di ricerca scientifica. Il Centro opera per una ricostruzione storica capace, incrociando fonti d’archivio plurime e di diverso tipo con le testimonianze dei sopravvissuti, sia di informare con dati certi, pur se non definitivi, sia di restituire nome, volto e dignità a ogni vittima. Il lavoro del Centro ha portato alla pubblicazione nel 2013 del volume *The Bosnian Book of Death*, in cui viene attestato un numero di 97.207 vittime accertato a quella data. Numero che si colloca tra le cifre minime (25.000 – 30.000) e massime (300/400.000) utilizzate per una ricostruzione strumentale e di parte dei fatti.

Un altro aspetto interessante del volume dal punto di vista didattico è il rapporto fra Storia e storie personali, in particolare le storie di cui Elvira, Edith e Keiji sono stati protagonisti e vogliono essere testimoni.

Elvira Mujčić e Edith Bruck utilizzano i modi della finzione letteraria e identificano nel romanzo e nella lingua italiana (non materna e, quindi, in grado di offrire più significati e una nuova identità) la forma più adatta a veicolare la propria vicenda, perché è nella trasposizione letteraria e attraverso una lingua acquisita che la propria storia più si avvicina alla verità.

Invece **Keiji Nakasawa** usa la forza narrativa del manga per raccontare “la sua esperienza di bambino che rimane solo con la madre in un inferno di fuoco, mostri e morte.”¹⁰

Il contesto storico e socioculturale del Giappone nell’estate del 1945 e nel primo dopoguerra è ben descritto nel contributo di Rocco Raspanti, *Un sussidiario del dolore. La storia di Gen di Hiroshima*¹¹.

Il contributo è completato da alcune strisce del fumetto manga, con traduzione italiana in calce.

Alle pagine seguenti se ne possono vedere alcuni esempi. Le strisce, a mio avviso, sono molto efficaci per una presentazione del tema “Hiroshima e bomba atomica” anche con gli allievi della Scuola Primaria.

⁷ Cfr. N. Roveri, pagg. 473 – 485.

⁸ Cfr. P.J. Biscarat, *Izieu. La memoria e il luogo* pagg. 507-532

⁹ Cfr. in N. Roveri, cit. pag. 480; Cfr. Giulia Levi, *Intervista a Mirsad Tokača* pag. 557 e seg.

¹⁰ Cfr. N. Roveri, *L’evento, il silenzio e il racconto. Note di lettura* pag. 258.

¹¹ Cfr. pp. 287- 322.

In tutti e tre i casi la volontà di narrare si intreccia con il desiderio di collocare la propria storia nella storia ed è molto evidente l'intento di consegnare alla Storia, con la S maiuscola, dati che le siano utili.

La storia di Gen di Hiroshima di Keiji Nakasawa

Mostri, fantasmi e cattiveria dopo la bomba

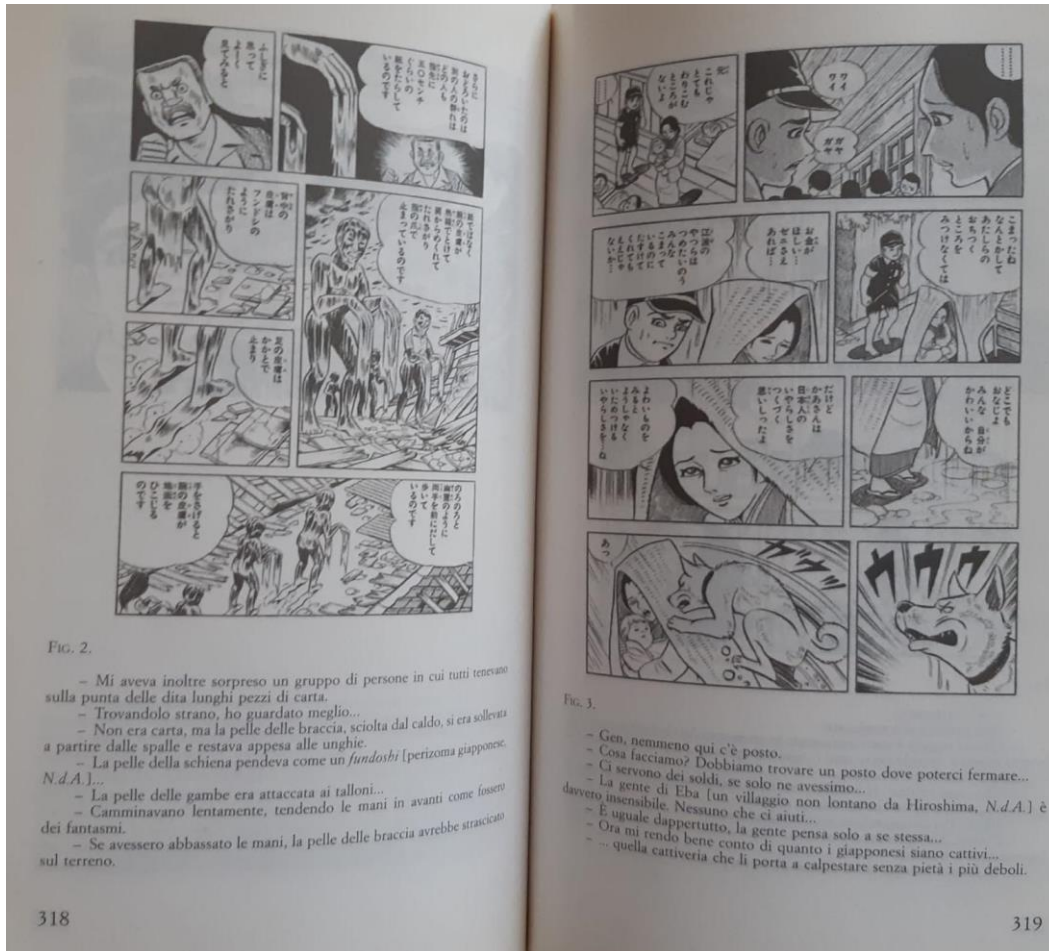


Fig. 2.

- Mi aveva inoltre sorpreso un gruppo di persone in cui tutti tenevano sulla punta delle dita lunghi pezzi di carta.
- Trovandolo strano, ho guardato meglio...
- Non era carta, ma la pelle delle braccia, sciolta dal caldo, si era sollevata a partire dalle spalle e restava appesa alle unghie.
- La pelle della schiena pendeva come un *fundoshi* [perizoma giapponese. N.d.A.]...
- La pelle delle gambe era attaccata ai talloni...
- Camminavano lentamente, tendendo le mani in avanti come fossero dei fantasmi.
- Se avessero abbassato le mani, la pelle delle braccia avrebbe strascinato sul terreno.

Fig. 3.

- Gen, nemmeno qui c'è posto.
- Cosa facciamo? Dobbiamo trovare un posto dove poterci fermare...
- Ci servono dei soldi, se solo ne avessimo...
- La gente di Eba [un villaggio non lontano da Hiroshima, N.d.A.] è davvero insensibile. Nessuno che ci aiuti...
- È uguale dappertutto, la gente pensa solo a se stessa...
- Ora mi rendo bene conto di quanto i giapponesi siano cattivi...
- ... quella cattiveria che li porta a calpestare senza pietà i più deboli.

Fig. 2 (pag. 318)	Fig. 3 (pag. 319)
<ul style="list-style-type: none"> - Mi aveva inoltre sorpreso un gruppo di persone in cui tutti tenevano sulla punta della dita lunghi pezzi di carta. - Trovandolo strano, ho guardato meglio... - Non era carta, ma la pelle delle braccia, sciolta dal caldo, si era sollevata a partire dalle spalle e restava appesa alle unghie. - La pelle della schiena pendeva come un <i>fundoshi</i> [perizoma giapponese N.d.A.] - La pelle delle gambe era attaccata ai talloni. - Camminavano lentamente, tendendo le mani in avanti come fossero dei fantasmi. - Se avessero abbassato le mani, avrebbe strascinato sul terreno. 	<ul style="list-style-type: none"> - Gen, nemmeno qui c'è posto - Cosa facciamo? Dobbiamo trovare un posto dove poterci fermare ... - Ci servono dei soldi, se solo ne avessimo ... - La gente di Eba [un villaggio non lontano da Hiroshima. N. d. A.] è davvero insensibile. Nessuno che ci aiuti ... - È uguale dappertutto, la gente pensa solo a se stessa ... - Ora mi rendo bene conto di quanto i giapponesi siano cattivi ... - ... quella cattiveria che ti porta a calpestare senza pietà i più deboli.

Il suicidio di una giovane diventata un mostro



FIG. 4.

- Cos'è successo?
- Una persona si è impiccata!
- Questa ragazza è stata trasformata in un mostro dai cheloidi causati dalla bomba atomica, avendo perso tutti i sogni e le speranze ha provato molte volte a uccidersi. Alla fine c'è riuscita...
- Che cosa crudele, la bomba... ha fatto diventare mostruoso il viso di quella ragazza... è ovvio che lei volesse morire.
- Idiotti! Per quanto tempo ancora volete lasciarla lì?! Presto, tiratela giù!
- Povera, dev'essere stata così dura... *namu amida butsu namu amida butsu* [invocazione a Buddha, N.d.A.].
- Maledetta bomba, ci sta divorando tutto, persino il cuore...

Gen impara che la storia viene raccontata dai vincitori



FIG. 6.

- Signore, che ne dice?
- Non se ne fa niente. È un racconto scritto molto bene ma non posso pubblicarlo.
- Perché?
- Se facessi un libro che racconta quanto la bomba sia stata orribile, verrei arrestato dal comando generale americano e condannato a «death by hanging» [viene usata l'espressione inglese, N.d.A.].
- Cosa sarebbe «death by hanging»?
- Sei stupido? Significa essere impiccati!
- Il Giappone ora è una nazione sconfitta, e tra gli svantaggi c'è quello di finire impiccati se fai qualcosa che all'America non piace...